

predominio del più forte, contro le leggi stabilite nella città dai più deboli per preminersi contro i più forti. Gli ultimi esiti della Sofistica venivano così a smentire quello che era stato il fondamento del suo programma educativo: la virtù come obbedienza alle leggi della città » (pp. 16-17).

Contro la sofistica si oppone com'è noto la celebre figura di Socrate, che identifica virtù e scienza. « Il comportamento etico-politico presuppone le virtù, ma la virtù è una sola e non è altro che il sapere. Ma l'analogia fra i due campi finisce qui. Mentre il sapere tecnico è un sapere codificato in regole costanti, il sapere etico-politico non ha tale privilegio, deve invece potersi adattare alle esigenze mutevoli delle situazioni. La prima condizione del sapere etico-politico è quindi il sapere di non-sapere, non illudersi di sapere quando non si sa; è sottoporre a esame insieme con gli altri le proprie credenze e convinzioni; è 'conoscere se stessi' sapere che cosa si è in grado di fare e che cosa no. È, in ultima analisi, un calcolo intelligente, attraverso il quale soltanto si realizza la identità di virtù e scienza che costituisce il fondamento della vita etica » (p. 18).

Nei primi decenni del quarto secolo assistiamo al sorgere di due celebri scuole: quella di Platone e quella di Isocrate. « Entrambe si pongono lo scopo di formare la classe colta in grado di governare le città greche del domani. Ma, mentre per Isocrate il recupero della tradizione passa attraverso il lascito dell'etica cittadina emendata dalle tesi sofistiche e mette capo a un ideale panellenico in cui la cultura greca, cultura del pensiero e della parola, acquista un carattere di esemplarità, per Platone l'approccio al problema etico avviene sulla base dell'eredità di Socrate » (p. 19). Dopo aver a lungo delineato la visione platonica della società e della virtù, l'autore si sofferma sulla concezione aristotelica, che ha nella contemplazione il gradino più alto della felicità. « Il sapiente ha poco o nulla a che fare con la città; alla città lo legano certamente le necessità naturali, ma ciò non implica, come per il sapiente platonico, che debba interessarsi al suo governo, per il quale basta il cittadino virtuoso, l'uomo ben educato, il saggio. Aristotele veniva così da una parte a codificare nel modello della vita attiva

quel tipo di comportamento che era sorto con la città, dall'altra a proporre, con il modello della vita contemplativa, un ideale destinato a grande fortuna nelle filosofie ellenistiche, quando la città sarà sempre meno un'associazione di cittadini impegnati nella gestione politica » (p. 24).

(A. Babolin)

S. HESSEN, *Il bene e il male in Dostoevskij*, a cura di I. C. ANGLE, Armando, Roma 1980. Un vol. di pp. 182.

In una prospettiva di compenetrazione o almeno di reciproca comprensione di culture e spiritualità di diversa matrice storica si colloca certamente una rilettura dell'opera di Hessen. Essa si situa infatti al confine tra il mondo tedesco-occidentale e quello slavo-russo, nutrita com'è di fermenti idealistico-storicistici e kantiani e, insieme, aperta alla intellesione dell'anima russa e del suo compito storico. Ora a trent'anni dalla sua morte è forse meglio possibile valutare le componenti della sua ricerca in quel ventennio fra le due guerre e ancora nell'immediato dopoguerra ultimo, e l'intreccio di filoni letterari, filosofici e pedagogici che vi confluiscono.

I tre saggi qui riuniti per la prima volta risalgono al periodo 1927-1930 e seguono una stessa linea di ricerca per successivi approfondimenti: nei romanzi di Dostoevskij, e in primo luogo nei *Karamazov* e nei *Demoni*, l'A. vede concretamente rappresentata la lotta tra bene e male e il contrapporsi dialettico delle varie concezioni del bene: quella dell'autonomia della ragion pratica, dell'orgogliosa e fredda libertà di scelta, con le sue possibili deviazioni, e quella intuitivo-sentimentale dell'immediatezza interiore, o dell'amore, concreta ma talvolta capace di illudersi circa i suoi fini.

Ai temi dostoevskiani si accompagna, soprattutto nel secondo saggio, l'influenza di Solov'ev, notevole soprattutto in senso politico e nei confronti dell'utopia dello slavismo o della Russia portatrice di una salvezza storica decisiva all'Occidente schiavo del razionalismo critico. La pro-

blematica lucidamente evocata da Hessen scopre un mondo di « beni culturali » forse troppo presto dimenticato o spesso addirittura ignorato dal nostro tempo, tutto teso al nuovo e alla attualità superficiale. La serietà dell'impegno e la profondità dell'esperienza contraddistinguono infatti certo Dostoevskij, Solov'ev e il loro interprete Hessen, scoprendo forse, al di là delle differenze espressive e delle distanze storico-sociologiche, un'autenticità vissuta di esperienze fondamentali: bene, male, salvezza e redenzione.

Il curatore dell'edizione italiana dei tre saggi (*La tragedia del bene nei « Fratelli Karamazov »*; *La lotta dell'utopia e dell'autonomia del bene in Dostoevskij e Solov'ev*; *La tragedia del male nei « Demoni » di Dostoevskij*), I.C. Angle, presenta in una Prefazione (pp. 9-34) e svolge in tre appendici i vari aspetti del rapporto storico-culturale Hessen-Solov'ev-Dostoevskij con chiarezza e sobrietà, ma anche con viva e apprezzabile partecipazione.

(G. Penati)